

sussurri e grida

5

in copertina The Clash

Prima edizione Settembre 2020  
ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)  
ISBN 978-88-31384-08-7

Alessandro Angeli

# THE CLASH 1977

R.I.PUNK JOE STRUMMER



ORTICA EDITRICE

Siate infantili.  
Siate irresponsabili.  
Siate irriverenti.  
Siate ogni cosa  
che questa società detesta.

*Malcolm McLaren*

I ciottoli cozzano l'uno contro  
l'altro come rocce  
e mio padre si curva su di loro  
due mani si allungano e urlano  
verso di me  
niente che io possa udire.

*Joe Strummer*



Quando prenderanno a calci la tua porta  
Come conti di uscirne?  
Con le mani in alto  
O sul grilletto della pistola?  
Potete schiacciarci  
Potete pestarci  
Sì, anche spararci  
Ma oh... le pistole di Brixton  
Steso morto sul pavimento  
O in attesa nel braccio della morte  
Il suo gioco era la sopravvivenza  
Tanto in paradiso quanto all'inferno  
Potete schiacciarci  
Potete pestarci  
Ma dovrete rispondere  
Alle pistole di Brixton

*The guns of Brixton*

The Clash, London Calling (1979)





Lo sapevi anche tu Dave che prima o poi sarei esplosa, non facevano che ripetermelo tutti. Qualcuno in fondo era preoccupato davvero e io in prima persona, anche io ero preoccupato, ero preoccupato di tutto.

Avevo una maledetta paura che non mi abbandonava mai. Calcolare le angolazioni delle cose, smussare gli spigoli e abbassare gli occhi. Scoprire, una volta rialzati, che nessuno si è accorto di niente e tutti hanno mantenuto i loro volti radicati nel presente. Era sempre stato così.

Mai un cambiamento, mai un flusso energetico ben augurante, capace di farti dimenticare la strada a ritroso.

Come una palla che non rimbalzi tornavo sempre al silenzio. Nessuna sfumatura, nessuna eco che migliorasse le cose.

Mi eclissavo nei pub, rimanevo lì, fissavo e bevevo, guardavo la schiuma, il bicchiere, calcolavo le bollicine di gas: bollicine di gas presenti là dentro e nell'aria. Accendevo una sigaretta, aspettando di incrociare uno sguardo capace di farmi dimenticare. Guardavo la porta, nessuno

che entrava, guardavo la birra e fumavo, sigaretta, sorso di birra, sorso di birra, tiro di sigaretta, cartolina umoristica appesa alla mensola del locale. Vado via? Ma sì. E dove?

Era sempre stato così.

A volte sembrava di poter condividere le cose che facevamo. Gente con cui suonavo, che poi non vedevo più, me ne convincevo.

“Mettiamo su un gruppo”, ci dicevamo, ma eravamo sempre troppo stanchi o sbronzi e rimanevamo soli, con le nostre paturnie.

C'erano questi spazi vuoti, bisognava sforzarsi per impedire che rimanessero tutti questi spazi vuoti.

Eppure dalle strade qualcosa cominciava a chiamare. Erano gli anni più sbagliati e proprio per questo, in fondo, i migliori. I Beatles erano morti e la gente non sapeva più cosa voleva o forse non l'aveva mai saputo.



Cercavo il modo di non srotolare tutto il campionario, di non disperdere le energie e continuavo a sentire quella voce chiamare. Poi come sempre la pioggia, la pioggia di Londra, nel bacchanale delle immagini, immagini rivoluzionarie e sensuali a tratti. L'unica medicina possibile.

La strada e la pioggia e le immagini, con nessuno che passava. Attraversavo questa città come fosse esistita realmente, dal cinema al centro, era la festa dei morti e nessuno sembrava accorgersene. L'acqua sporca trasudava da un cielo grasso e spesso, mentre le strade si rincorrevano. Dei bastardi mi urlarono qualcosa da una macchina rossa, avevano parrucche bianche, sembrava sarebbe successo qualcosa.

Avevo la testa che ribolliva e un'espressione truce, su cui la gente non indagava. Cucita addosso una pelliccia muffita che non toglievo da mesi, camminavo solo, le mani in tasca e una sigaretta spenta tra le labbra. Camminavo a ridosso dei grandi magazzini, i tizi della macchina rossa si accostarono e urlarono qualcosa che non capii, sembravano soddisfatti, poi accelerarono ancora.

Sembrava sarebbe successo qualcosa, la pioggia aveva reso l'asfalto lucido, i negozi erano quasi tutti chiusi, a eccezione del pub dove ogni giorno mi rinchiuso. Sembrava, ma non succedeva niente.

L'aria era come sospesa, camminavo di traverso, un'aria tagliata male, camuffata dalla pioggia, sembrava di poter arrivare alla fine di qualcosa, per spiegarsi finalmente, ma non potevo parlare, perché se lo avessi fatto tutto sarebbe finito. Riconducevo al presente i miei punti sulla situazione, mentre qualcosa dentro di me voleva andar via.

Vidi le ragazzine che uscivano da scuola. Mi nascosi dietro una colonna e le sentii parlare. Parlavano e ridevano ad alta voce, parlavano di ragazzi sicuramente, del cazzo di quello, dei brufoli di quell'altro. Come faccio a sapere di che parlavano? Mi accesi una sigaretta. Le macchine che prima andavano lungo le strade, adesso erano ferme, immobili. Tutto era immobile, solo il tempo si muoveva e a tempo si muovevano i loro e i miei passi. Passi di ragazzine a scalfire il giorno. Lungo il parchetto dei disperati, quattro o cinque imbruttiti discutevano tra loro, si attaccavano ai cartoni, avevano lineamenti malfermi, denti e capelli ingialliti e rughe per ogni giorno della settimana. Le ragazzine passarono oltre, come un lucernario nell'oscurità.

Erano cattive e sprezzanti, figlie di un mondo borghese, cattivo e sprezzante. Una di loro aveva gambe lunghe e questo bastava. Fu un attimo e sparirono, ero convinto di averle davanti e loro già non c'erano più. Dove cazzo ero finito?

Trovai il chiosco, con una tizia dal dente d'oro che spazzava l'asfalto. Ordinai un panino con cetrioli e formaggio e una birra, i tassisti lungo il viale scuotevano la testa in un raptus, imbagliati dal sonno, un vecchio si strafogava di patate fritte. Mi misi a mangiare e approfittando della distrazione, me ne andai senza pagare, non avevo un penny in tasca.

Quando feci per andare a letto, mi resi conto che l'indomani non mi sarei svegliato, ero distrutto.

Quel vagabondare randagio mi aveva stremato. L'ultima volta che ero riuscito a pagarmi una casa era stato grazie al sussidio della scuola d'arte. Abitavamo una topaia di tre stanze in Ridley Road, a Harlesden. Il peggior posto che ci sia se vuoi vivere una vita tranquilla. La meglio teppa di Londra era tutta radunata lì. Eravamo in cinque, io, una tipa di nome Helen che viveva con il fidanzato, Kit Bruckler, un tizio che organizzava concerti nella sua università e un francese sigillato in un cubo di cemento, con cui non parlai mai. Poi quelli stronzi di irlandesi ci buttarono fuori, perché avevamo portato un barbone di colore in casa loro, un barbone vero, un professionista, e questo non andava bene.

Da quando avevo lasciato la scuola a soldi me la passavo maluccio, ma prima di chiedere aiuto ai vecchi mi sarei fatto scorticare, puoi

scommetterci, ero intenzionato a fare qualsiasi cosa pur di non farlo e devo dire che mi presi in parola. Feci i lavori più stupidi e pulciosi che ci fossero in giro, solo per riuscire a sfangarla. Misi la moquette in tutte le case di Londra, tinteggiavi, decoravi interni ed esterni e sempre per una paga da fame. Alla fine mi assunsero in una ditta di pulizie, ma resistetti a malapena due settimane. Vivevo nella costante paranoia che mi buttassero fuori.

La sera, prima di andare a lavoro, spegnevo la luce socchiudendo la finestra, nelle orecchie mi rimaneva il ronzio sadico di una zanzara. Cosa avrei dovuto sognare, cosa avrei dovuto pensare di me, col frastuono dei colori soffocati e morti? Avrei dovuto incoraggiarmi o abbandonarmi al caos? Perché questo era ciò che vivevo: un caos inestricabile, intessuto di episodi poliformi e accidentali, il sonno risolse per me e nel sogno dormii.

Quando aprii gli occhi l'orologio sveglia disse che ero in ritardo di due ore sulla tabella di marcia. Non ricordo che pensai, ma erano perlopiù cose confuse e noiose. La noia che mi ero inflitto a fidarmi di me, la noia che mi infliggevo a fidarmi di una sveglia, la noia che mi infliggevano gli altri costringendomi a svegliarmi quando volevano.

Il gelo del pavimento, l'assenza di qualsiasi calzatura, i muri, gli oggetti, la casa tutta rideva

di me. All'esterno anche il mondo rideva di me, rideva di me che disperavo, rideva di me che ogni giorno dovevo dimostrare a me stesso di essere quello giusto. Rideva di me che di questo avrei dovuto convincere anche gli altri, rideva di me e del mio riso isterico. Una volta tanto era la vita a ridere, la collega frenò la mia ansia: "Non ti preoccupare, stai pure a casa, riposati!". La sua voce era calma e distaccata come quella di un boia. Il sole mi abbracciava invitandomi a danzare, aprii le finestre e per vari minuti rimasi ostaggio del giorno.

Per bere e mangiare, quando ero al verde, provai con qualche furtarello. Ma non funzionava, mi beccavano sempre. Non ero abbastanza sveglio. Una volta mi misero al fresco perché avevo rubato un cartone di latte, da quel giorno smisi di bere latte. Erano troppe notti che non dormivo, troppe notti che vagabondavo. Sembravo un disco impazzito, non mi fermavo un attimo.

A parte questo ero stato ai migliori festival: Wight, Monterrey, Knebworth House... da sempre avevo scelto la musica, dalle prime infauste rappresentazioni del mio destino. La musica: un'altra scia di temporaneità. Un altro modo di muovere le articolazioni, l'avevo scelta con accanimento. Ma altri prima di me avevano fatto quel che c'era da fare, che altro dovevo preten-

dere? Chi ero io per riuscire a dire la mia? In più le note mi morivano tra le mani, erano troppe, un universo sconfinato. Conoscevo la musica alla perfezione ma ne avevo paura, in quei giorni leggevo Dylan Thomas, conoscevo alla perfezione anche lui, provavo a suonare e leggevo, non facevo altro.



Per muovere i primi passi nell'underground londinese cominciai col fare l'aiutante di Tim, un tipo fenomenale che suonava il blues del Delta nelle stazioni della metropolitana. Lo aiutavo a raccattare gli spiccioli, andavo in giro per i sotterranei ovunque si spargesse la musica, con un cestino, un bicchiere o solo il culo di una lattina sfondata, a fare la questua.

Coi capelli appena fatti e i miei vestiti da rocker ero diventato il socio di Tim, anche se non me lo aveva mai chiesto. Lui finì per affezionarsi alla mia energia da psicopatico. Alla fine diventammo inseparabili, con gli spiccioli che ricavai mi comprai un ukulele da un robivecchi, perché pensavo che uno strumento a quattro corde sarebbe stato un ottimo inizio e dopo qualche giorno che strimpellavo, cominciai a pensare di mettermi in proprio, di suonare da solo.

Il mio primo concerto da solista si tenne alla fermata metro di Green Park, eravamo io e il mio "nuovo" ukulele e mi tremavano le gambe dalla strizza, come se avessi dovuto suonare ad Hammersmith Palais. Facevo pezzi riarrangiati

di Chuck Berry, roba veloce e divertente adatta alla gente di passaggio. Pezzi che non richiedevano una grande tecnica, almeno per come li suonavo io. Con Tim e i nostri strumenti da quattro soldi ci spingemmo anche in Olanda a cercare fortuna, ma l'idea non piacque agli orange e ci rispedirono subito indietro. Quando tornai a Londra capii che non era aria e me la svignai in Galles, dove ero già stato a lavorare in una fattoria. A Newport conobbi dei tizi che mi ospitarono: mi lasciavano dormire sul loro pavimento. Per tirare avanti trovai lavoro come becchino in un camposanto.

C'era un bel fermento a Newport, un sacco di posti dove suonare e ascoltare musica di tutti i tipi, il reggae ad esempio, con il quale andai in fissa.

Era pieno di teddy boys e teddy girls, avevo un cestone di capelli scuri sulla testa e mi facevo la barba tutti i giorni con la solita lametta da non so quante settimane. Vestivo giacche smesse che mi rendevano ancora più magro, sulla faccia l'espressione afflitta di un santone a ruota di speed!

Il caso volle che andassi ad abitare in una baracca insieme a un certo Alun Jones, che si faceva chiamare Jiving Al, il quale stava chiudendo con il suo vecchio gruppo e voleva metterne su un altro. Io con i soldi del lavoro ero riuscito

a comprarmi una chitarra, erano mesi che mi esercitavo giorno e notte e alla fine mi tirarono dentro. Quando gli feci sentire come andavo col mio nuovo attrezzo dissero che ero una schiappa, ma avevo il mio asso nella manica, una batteria seminuova che mi ero portato da Londra, facendo una fatica tremenda. Perciò in uno dei pochi pomeriggi di sole in cui stavamo bevendo birra al parco: “Ok fregnoni”, gli dissi, “voi avete un batterista, ma non avete una batteria, se mi fate cantare avrete il vostro fottuto strumento!” Si guardarono e accettarono. Così divenni il loro cantante. Dopo un po’ che provavamo le cose cominciarono a funzionare. Iniziavamo a capirci qualcosa. Ci chiamavamo Deus ex Machina ed eravamo in quattro. Quattro tipi loschi e allucinati dei sobborghi di Newport, tra cui Al, quello che mi aveva fatto entrare: un tipo molto taciturno e perennemente scazzato. Mi dividevo tra le prove e il lavoro al cimitero, avevo bisogno di entrambi, perché stavo investendo il mio tempo al massimo! Dopo non so quante prove uscimmo fuori a suonare. Facevamo il tour dei pub, ma nessuno ci filava. Stavano lì a buttar giù pinte e a parlare dei cazzi loro, avremmo potuto anche darci fuoco su quei ridicoli palchetti e nessuno avrebbe girato lo sguardo. Il nostro secondo concerto a Shrewsbury finì anzitempo, perché ci staccarono la corrente mentre ancora